

Foto di Claudio Onorati/Ansa



Per il segretario del Pd Bersani l'anno che verrà sarà molto duro per l'economia e per i lavoratori. Spesso il governo si è dimenticato di loro. Come per quelli dell'Eutelia (in foto)

Acqua ai privati La Consulta apre la via al referendum

L'ultima sentenza della Corte Costituzionale sui servizi locali «corregge» molte opinioni infondate. Il mercato non è imposto dall'Ue. L'Italia, se vuole, può cambiare. Magari con il voto...

Il caso

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA
bdigiovanni@unita.it

Chi pensasse che l'ultima sentenza della Corte costituzionale sui servizi pubblici locali sia un punto a favore dei «liberisti» del servizio idrico, sbaglia di grosso. In realtà, se si spulciano i commi e sottocommi del verdetto

emanato dalla Consulta, si legge un «indirizzo» perfettamente in linea proprio con i promotori del referendum, su cui si deciderà in gennaio. E non solo. La sentenza che dà uno stop alle leggi regionali in materia, fa tabula rasa anche di alcuni messaggi con cui si è spesso «bombardata» l'opinione pubblica italiana.

Come ad esempio quello che indica la scelta del mercato nei servizi pubblici locali come imposta dalla legislazione europea. Un falso integrale, che la sentenza chiaramente cor-

regge (paragrafo 6). «La normativa comunitaria ammette (la gestione diretta dei servizi pubblici locali da parte dell'autorità pubblica, ndr) - si legge nella sentenza - nel caso in cui lo Stato nazionale ritenga che l'applicazione delle regole di concorrenza ostacoli la "speciale missione" dell'ente pubblico». Insomma, non esiste alcun veto di Bruxelles alla gestione pubblica del servizio. Quanto a quegli «ostacoli» alla speciale missione, si potrebbe aprire un capitolo sterminato: spesso, ad esempio, la gestione privata rappresenterebbe solo perdite per la collettività e utili

Libertà

Il legislatore ha libertà di scelta: non c'è una strada obbligatoria

per le società private. In quel caso l'Europa consente che la gestione resti all'autorità pubblica, mentre il decreto Ronchi fa l'esatto contrario, imponendo la strada della privatizzazione solo quando conviene al privato, e non al pubblico.

Semmai è proprio la legge italiana

ad aver scelto il percorso accelerato verso il mercato. E la scelta è iniziata già nel 2001, quando si decretò come fuori legge la gestione diretta che fu sostituita dalla formula dell'«in house», cioè della gestione di una società a maggioranza o totale partecipazione pubblica. Già da allora la strada era segnata: l'ultimo decreto Ronchi non è che l'ultimo tassello di un percorso deciso a livello nazionale, che sicuramente l'Ue consente ma che non pretende come obbligatorio. Solo rimuovendo le disposizioni di 9 anni fa - è l'avvertimento della sentenza - è possibile un deciso cambio di orientamento. Sta proprio qui il «viatico» che i giudici costituzionali hanno creato per aprire la strada al referendum.

In più parti la sentenza ribadisce che è consentita dalla Costituzione la libertà di scelta per il legislatore su una pluralità di discipline. L'ossessione del mercato non è scritta in nessuna norma. tant'è che proprio nel giorno della pubblicazione della sentenza della Corte i promotori del referendum chiamarono i cittadini alla mobilitazione, con lo slogan: non ci resta che la consultazione popolare. ♦